

CONVIVENZA: CULTURE E PRATICHE DI ATTRAVERSAMENTO DEI CONFLITTI IN UNA PROSPETTIVA DI GENERE

di Diana Carminati

1. La storia ufficiale e il processo di formazione dello stato-nazione, delle identità nazionali, della cittadinanza nel XX secolo. I soggetti collettivi “neutri” e la costruzione culturale della nazione. Le difficoltà di accettare una storia che denuncia, fa emergere la costruzione culturale della differenza sessuale

La storia ufficiale in questo secondo dopoguerra ha analizzato il farsi della nazione, il processo di formazione delle identità nazionali, la costruzione della cittadinanza, individuando come attori i soggetti collettivi “neutri” (le borghesie europee, i politici, gli intellettuali, i letterati, gli ideatori, esaltatori della patria comune, originaria, “naturale” o della patria condivisa per “volontà generale”). La nazione è stata esaltata a partire dalla Rivoluzione francese come il trionfo della “fraternità”, ma costruita poi nei secoli successivi all'interno di comunità maschili antagoniste.

Negli ultimi decenni a partire dalla fine degli anni Settanta e negli anni Ottanta alcuni studiosi, in particolare dell'area anglosassone, hanno proposto la tesi di una costruzione culturale della nazione, e cioè i modi in cui gruppi di intellettuali e politici appartenenti alle borghesie, i cosiddetti “ingegneri sociali” hanno costruito “comunità immaginate” (Anderson), identità nazionali distinte, divisioni fra “noi e loro”, (il nostro popolo e l'altro popolo), intesi anche come l'Europa e gli altri, l'Occidente e l'Oriente (Said), e i paesi colonizzati del Sud del mondo.

Un discorso culturale che, in nome della “nazione” e del “popolo”, ha partecipato a costruire conflitti e guerre, e con esse massacri di intere generazioni di giovani e l'esodo di milioni di popoli, divenuti superflui, nel primo e secondo dopoguerra (Arendt).

Vi è stata inoltre, sino ad oggi, nella maggior parte degli ambienti accademici italiani e dell'Europa del centro-sud (il problema si pone in minor misura per gli ambienti universitari dei paesi del nord-Europa), scarsa o nulla visibilità, presso gli studiosi, e una grande maggioranza delle studiose, per le ricerche femministe sulle esperienze delle donne e il ruolo assegnato loro nella società. Vi è stata, come alcune studiose affermano (Enloe), una *gender blindness*.

La storia ufficiale e le riflessioni sul nazionalismo, ancora recentemente appannaggio di studiosi uomini (1), non hanno messo in evidenza come il farsi della nazione sia stato anche profondamente segnato dalla differenza sessuale, come la costruzione dell'identità nazionale sia stata organizzata dai nuovi gruppi dominanti per un modello di società ordinata in ruoli differenziati e funzionali di classe, di appartenenza "etnica" e di sesso.

Nell'ambito intellettuale accademico, in particolare in quello italiano, è molto difficile ancora oggi far accettare il discorso critico delle studiose femministe e pacifiste sul nazionalismo e in particolare la tesi di uno stretto intreccio fra patriarcato e nazionalismo, fra "etnia e genere".

2. Le donne, come nuovi soggetti della storia, riflettono sui sistemi di dominio e sulla loro collocazione all'interno di questi. La critica della falsa universalità e neutralità del soggetto maschile

Con alcune eccezioni importanti (2), è in particolare a partire dagli anni Sessanta-Settanta, in un preciso contesto storico, economico e sociale di profonde trasformazioni economiche e sociali in Europa e di traumi individuali e sociali per le generazioni americane coinvolte nella guerra del Vietnam negli Stati Uniti, che nuovi soggetti storici, e in particolare le donne che si muovono dentro ai movimenti spontanei, fanno emergere l'importanza, per l'analisi della società occidentale, delle esperienze e dei comportamenti individuali del soggetto donna. Esse mettono chiaramente in evidenza e denunciano la costruzione sociale di ruoli distinti del maschile e del femminile, e i modi in cui quest'ultimo è stato poi messo in posizione gerarchica subordinata.

Nello stesso periodo alcune studiose femministe, nel campo filosofico, storico e sociale, iniziano a riflettere sui modelli di partecipazione alla cittadinanza e sui sistemi di dominio che regolano i rapporti fra i sessi.

Queste ricerche riportano alla luce soggetti negati, non nominati come autonomi, silenziosi, ai margini della storia e ricompresi nel soggetto universale, astratto, uomo, e come essi siano usciti alla ribalta ed abbiano svelato la rappresentazione sessuata in senso culturale della società, cioè la costruzione di ruoli diversi, che fissano i rapporti fra i generi, costruendo spazi separati per gli uomini (spazio pubblico) e per le donne (lo spazio privato, della "domesticità", della riproduzione e della trasmissione culturale), dando loro percorsi e destini precisi.

Queste ricerche hanno mostrato anche in modo attivo le possibilità di distacco da questi modelli di comportamento, convinzioni e pratiche comuni, le capacità di

1. Maschi, occidentali, bianchi, fra gli altri si possono citare ancora Anderson, Gellner, gli storici Hobsbawm, Hroch, Smith, Tilly, Woolf, il sociologo Wieviorka, che ha riflettuto sui nazionalismi degli anni Novanta.

2. Il suffragismo e pacifismo in Europa e negli Usa dei decenni fra Ottocento e Novecento, ancora da noi molto poco studiato, gli scritti di Woolf negli anni Trenta e di Simone de Beauvoir alla fine degli anni Quaranta.

resistenza, gli spazi di autonomia per reinventarsi modelli di vita alternativi e di convivenza nelle relazioni sociali.

3. La critica alla società patriarcale e al nazionalismo. Il discorso delle donne con culture femministe e pacifiste

Quali discorsi, quali analisi hanno prodotto i movimenti femministi e pacifisti delle donne nel mondo, e quali pratiche da essi ne derivano o sono ad essi intrecciate saldamente? E vogliamo anche precisare che occorre fare attenzione a non intendere il soggetto donna in senso essenzialista, in termini dell'universale astratto, di nuovo appiattendolo le differenze, ma si debba invece pensare ai moltissimi gruppi di donne nel mondo che si sono confrontate nelle loro differenze culturali, di classe e di appartenenza (le donne africane-americane, latine-americane e americane di immigrazione europea, ebrei e palestinesi, asiatiche musulmane e hindu, irlandesi protestanti e cattoliche).

È importante rendere più visibili queste esperienze e riflessioni poiché ancor oggi, a inizio XXI secolo c'è poca visibilità, poca "cittadinanza", soprattutto nei libri di storia e nei mezzi di informazione italiani e del mondo mediterraneo, per le vicende, le esperienze e le pratiche delle donne femministe e pacifiste per una riflessione sulle pratiche possibili di relazione, interazione, convivenza e per una trasformazione non violenta dei conflitti.

Nella riflessione femminista la critica al nazionalismo (ma si vuole ricordare come sia necessario anche mettere in evidenza la differenza fra nazionalismo e percezione, sentimento di appartenenza alla terra di nascita) e la denuncia delle varie politiche del nazionalismo compiute per mobilitare la coscienza nazionale, si pone come critica al discorso della società patriarcale (e cioè ai modi in cui quest'ultima ha partecipato alla costruzione della nazione come madre patria).

Nel nazionalismo "etnia" e "genere" sono fortemente intrecciate: il nazionalismo, affermano le studiosi femministe, confonde, "intreccia" continuamente il biologico con il sociale, anche se nel suo discorso poi tutto appare come "naturale", "biologico": la rappresentazione di uomini e donne, nei paesi sconvolti dal nazionalismo, tende a semplificarsi, appiattirsi nell'essenzialismo del soggetto; si creano stereotipi come il maschio guerriero, il patriota, la donna madre, la donna vittima, lo straniero degenerato, il traditore, la puttana traditrice.

Il nazionalismo non solo costruisce l' "illusione di comunità", il "nostro popolo", un "noi" (tu sei uno di "noi", distinto da "loro"), un popolo "puro", non contaminato, la difesa del sangue della nazione, ma costruisce anche la polarizzazione fra uomini e donne, esaltando il padre patriottico, la madre patriottica.

Nel pensiero nazionalista, afferma Rada Ivekovic, filosofa femminista contemporanea che si definisce appartenente alla generazione jugoslava, vi è l'ossessione dell'altro, ma anche l'ossessione della nascita dall'altro sesso.

Nella sua riflessione sulla crisi della soggettività nella fase della decomposizione dell' Jugoslavia, Ivekovic [1995 e 1999] afferma che in generale nel corso dei secoli, nel suo processo di identificazione, il soggetto occidentale (nella relazione soggetto-

oggetto), ha avuto sempre una profonda difficoltà ad individuare un co-soggetto, una difficoltà a riconoscere, considerare e accettare l'altro come co-soggetto e non soltanto come oggetto. Nel gesto di auto-fondazione, «il soggetto si identifica solo nella negazione dell'altro».

L'auto-identificazione, afferma Ivekovic, si attua sacrificando l'altro da sé, negandolo invece di riconoscerlo. L'esclusione, la cancellazione dell'altro, il sacrificio dell'altro permettono l'auto-fondazione del soggetto, che arriva, nei momenti di crisi acuta, al sacrificio violento [per affermare il sé bisogna uccidere l'altro che è in noi: «Ogni identità passa attraverso l'altro, ma il paradosso in questo caso è, che quest'altro (il quale è sempre l'altro, dentro noi stessi) viene distrutto» - Ivekovic 1995: 87].

Senza il sacrificio, senza la violenza sull'altro, che è anche violenza su sé, il soggetto non esiste.

Ma, aggiunge Ivekovic (riprendendo la studiosa francese Luce Irigaray) questo significa anche la paura di accettare l'origine, la nascita dall'altro: «ciò che viene negato è la nostra origine con l'altro e nell'altro» [*ibidem*: 83] vi è l'angoscia di pensare che «l'origine può essere solo nell'altro» (e nell'altra), la donna, il dover ammettere una genealogia dalla madre, da un sesso diverso.

La genealogia maschile nella società patriarcale, nel nazionalismo, nel militarismo nega la discendenza materna. Così l'identità maschile collettiva occidentale si è narrata e costituita con la «pretesa di una nascita comune da ciò che è uguale a se stesso». E si è costituita anche come soggetto universale e neutro, soggetto che ingloba l'altro soggetto donna, in un discorso di dominio del padre.

Gli uomini, nella società patriarcale si identificano nel sesso eguale al padre, formano gruppi di «eguali» (3).

Le donne, che si identificano nel sesso diverso dal padre, afferma Ivekovic, si abituano a convivere nella diversità. (Ma attenzione, affermano in generale le femministe pacifiste, a non cadere nello stereotipo della donna «naturalmente» pacifica e pacifista).

Anche nel nazionalismo europeo occidentale: «L'Europa è messa a confronto insieme con sé stessa e con l'Altro» [Ivekovic 1995: 19] e ancora «La figura dell'Altro extraeuropeo, orientale o altro, è una figura che turba l'Europa, che la mette in discussione (...). Questo Altro dell'Europa che è il suo Est, è una figura ambigua, che mette in gioco l'identità dell'intero continente: dov'è il confine tra Oriente e Occidente? In ogni punto (Ivo Andric')» [*ibidem*: 20].

Rada Ivekovic afferma che né il nazionalismo gran serbo né il nazionalismo degli albanesi di Kosovo non sarebbero stati possibili «senza il sostegno garantito del patriarcato», senza la sua complicità che passa «da un'epoca all'altra e giocando sempre a favore del potere che associa con l'ordine stabilito» non fa che «contribuire al consolidamento della "nazione"» [Ivekovic 1999].

Ancora Ivekovic «il patriarcato organizza la difesa della comunità. Non prevede il diritto individuale a non identificarsi con una comunità (in questo caso nazionale) o con l'altra».

3. Le «fratellanze» nelle associazioni sportive, culturali, professionali, nell'esercito, dove però il modello è sempre quello gerarchico.

Nel dopo Jugoslavia non resta soltanto «intatto l'ordine sociale in generale, ma resta intatto e perfettamente trasparente l'ordine dei sessi».

E ancora «La differenza nazionale o etnica si modella nella forma dell'esclusione e della gerarchia fondate sull'universale e tacito consenso all'esclusione femminile».

4. Le politiche del nazionalismo nei confronti delle donne e degli uomini

Le riflessioni e ricerche delle studiose e militanti in questi ultimi decenni hanno fatto emergere alcuni punti fondamentali sull'uso della rappresentazione fatto dai nazionalismi, nelle diverse fasi storiche tra Ottocento e Novecento, sui corpi di uomini e donne e di conseguenza l'introiezione di queste rappresentazioni nei modelli di comportamento maschili e femminili.

- a) Corpi delle donne come riproduttori, donne come madri della patria. Il primo dovere delle donne nella nazione è la maternità.

Il discorso sull'importanza del ruolo riproduttivo delle donne per la nazione, le dottrine sulla natalità a inizio secolo e le conseguenti politiche nazionali sull'accrescimento demografico, sul miglioramento della "razza" e le pratiche di eugenetica sono state ampiamente analizzate dalle studiose e storiche femministe e in particolare nelle politiche del fascismo e nazismo negli anni Trenta (cfr. in particolare le storiche Victoria De Grazia e Gisela Bock fra le altre).

Il discorso della riproduzione prende nuova forza nelle società dove nazionalismo, militarismo e sessismo a fine anni Novanta hanno maggiori possibilità di diffusione.

Su questo discorso continua la riflessione delle femministe pacifiste a fine XX secolo, in particolare in Europa, a partire dalle politiche delle "nuove" nazioni sorte dalla disgregazione della Jugoslavia.

L'ordine simbolico della comunità nazionale si fonda sul corpo della donna materna (appaiono nuovamente corpi materni di donna ad effigie della nazione).

Le donne sono viste come i soggetti riproduttivi della nazione: nel nazionalismo vi è l'ossessione demografica per la supremazia del proprio popolo ed essa viene affermata attraverso lo strumento della riproduzione. Si possono citare qui tutte le politiche per la natalità nei paesi che si avviano a diventare nuovi stati-nazione nell'ultimo decennio del Novecento: in Croazia, Serbia, nella regione del Kosovo albanese ed in tutti i territori dove è necessario costruire un nuovo "popolo". Con le campagne nataliste l'obiettivo comune dei governi è quello di riportare le donne a casa, ridurre i servizi di cura e asili per bambini, ridiscutere le leggi sull'aborto, concedere quindi condizioni "privilegiate" alla famiglia tradizionale.

In questo discorso si combinano insieme i temi della vita e della morte nel culto della madre=nazione=patria=guerra=morte: partorire figli da mandare in guerra per difendere la terra patria.

«Culle e fucili diventano lo strumento di costituzione della nazione» affermano nella loro analisi su queste tematiche le Donne in Nero di Belgrado.

In questo discorso la donna non madre è vista come traditrice, accusata di estinzione della “razza”.

- b) Corpi delle donne come corpi da “disciplinare” e/o come “marcatori” dei confini. La violenza sulle donne è prerogativa di ogni periodo nelle società più legate al patriarcato, è molto ampia e non ha inizio con la guerra, ma aumenta durante i periodi di guerra, di forte nazionalismo o di crisi (economica, identitaria). Essa «non migliora molto nel post-guerra. Fa parte di questo tipo di società» (4). Nella ricerca, effettuata nel 1996-97 nella municipalità di Zenica (Bosnia) (5), si vede come:

- la violenza domestica, che ha come obiettivo il controllo dell'altra, la pretesa di un diritto di “disciplinare”, limitare la “vita” della donna al ruolo che l'uomo vuole che essa abbia, sia molto diffusa (6);
- la violenza aumenta nei periodi di guerra: poiché in essa le donne acquisiscono ruoli più importanti nelle famiglie, avviene uno “sbilanciamento” a favore della donna; è lei che sostituisce il capofamiglia, che nutre. La donna diventa il primo bersaglio, il primo nemico, l'altro contro cui ci si può scagliare dopo i discorsi aggressivi dei mezzi d'informazione (7);
- la violenza continua nel post-guerra: con la crisi del ritorno dalla guerra, la frustrazione degli uomini, la maggior consapevolezza e protagonismo delle donne, la perdita delle radici comunitarie per i profughi.

I corpi delle donne rappresentano il *luogo dell'incontro* [Ivekovic 1995: 128], lo spazio (a livello simbolico e non) dove avviene l'incontro, la mescolanza, l'incrocio, la *contaminazione*. Le donne passano più facilmente dallo spazio interno a quello esterno, non percepiscono le “frontiere” come pericolo, angoscia, paura dell'incontro con l'altro.

«È questo incontro, questo “mischiarsi” ... che viene combattuto nella donna, da coloro che vogliono purificare le loro origini, “liberarle” dell'Altro, negare l'Altro» [*ibidem*].

Per questo la violenza sessuale contro le donne, lo *stupro* rappresenta il dominio del corpo di chi ha il “potere dell'incontro”, il dominio e la sottomissione di corpi che si “stanno liberando”, che mettono in discussione il potere (8). E rappresenta infine il disonore, l'umiliazione delle donne dell' “altra nazione”, del nemico, come disonore della nazione “degli altri”: si “fa a pezzi”, simbolicamente il corpo della nazione dell'altro.

4. Cfr. la relazione sulla violenza sulle donne nell'ex-Jugoslavia a cura di Infoteka Team, Medica 1999.

5. Cfr. anche i dati del 1999 sulle registrazioni delle denunce alla polizia in Inghilterra sui casi di stupro e molestie sessuali violente sulle donne nell'ultimo decennio del Novecento, dal giornale inglese *The Guardian* del 2 marzo 2000.

6. Cfr. nel post-guerra, in Bosnia, le violenze sulle giovani con livelli alti di istruzione.

7. Cfr. in ex-Jugoslavia, la violenza sulle donne nelle famiglie dopo l'ascolto della televisione serale, in particolare durante il periodo della guerra di Bosnia

8. Cfr. le violenze in aumento nell'ultimo decennio sulle giovani universitarie in ex-Jugoslavia (Infoteka Team, Medica 1999).

Lo stupro, afferma Cynthia Enloe [1993], è stato descritto molto spesso nella letteratura sul nazionalismo e le guerre, «è sempre stata una componente di quasi tutte le guerre nei secoli», ma non «bisogna generalizzare», non considerarlo come effetto “naturale” delle situazioni di scontro, guerra fra popoli, gruppi.

Possiamo citare come esempio fra i casi più terribili e di massa avvenuti nella seconda parte del Novecento, le violenze sulle donne indiane, hindu, musulmane e sikh, avvenute nel 1947 al tempo della spartizione dell'India (ma dovremmo ricordare anche le donne coinvolte sino a fine Novecento nelle guerre nello Sri Lanka, in Africa, Timor, in Bosnia, ecc.). L'esperienza delle donne indiane, di cui si sono registrati circa 75 mila casi di violenza, era stata sinora messa sotto silenzio; ora la ricerca di alcune studiose indiane femministe, durata circa dieci anni, ha permesso di far luce sui grandi silenzi nella storia della spartizione dell'India (9).

Dobbiamo invece considerare lo stupro sulle donne come il prodotto della cultura della società patriarcale che si salda con il discorso nazionalista e militarista, e che diventa «una violenza razionale e scientifica» [Enloe 1993] come strumento del nazionalismo e del militarismo; come atto compiuto sui corpi delle donne per costruire odio e separazione netta fra gruppi umani, ma anche per inscrivere, nei corpi delle “donne degli altri”, il segno del disonore prodotto dal vincitore.

Vi è anche una modalità “moderna” dello stupro nelle guerre: ad esempio, in Bosnia, non solo si sono ritrovate le tracce e testimonianze di campi di ingravidamento e di liste, elenchi preordinati delle donne a cui usare violenza. L'analisi, compiuta da Cynthia Enloe, delle testimonianze rese da giovani soldati, resisi colpevoli di stupro, fa emergere come l'ordine del comandante, che rappresenta l'autorità e sanziona la norma di quella comunità militare e nazionale, di cui si condividono quei valori, “dà un senso” all'agire del singolo poiché toglie responsabilità individuale [*ibidem*: 240-241]. Ma esso si combina anche con la cultura profonda del singolo cioè con le regole della comunità patriarcale.

- c) Donne come soggetti che aderiscono alla retorica patriottica e partecipano alla riproduzione culturale dell'ideologia della nazione e alla sua trasmissione. Con questi processi di identificazione (l'adesione alla retorica del Focolare e della Patria) il potere del nazionalismo dà, fa conoscere ad ognuno/a il “suo posto” nella scala sociale ed a “questo posto” uomini e donne si adeguano, aderendo e ricostruendo per le più giovani generazioni i discorsi nazionalisti e militaristi nel mondo, costituendoli come “valori condivisi”. Si attiva quindi un processo di rafforzamento e radicamento di queste convinzioni e strutture di dominio nella società; e un processo di trasformazioni mentali per trasformare le identità nazionali in “strutture militarizzate” [*ibidem*: 245].
- d) I corpi degli uomini come guerrieri ed eroi.
Anche sui corpi degli uomini patriarcato, nazionalismo e militarismo lavorano insieme con l'obiettivo di costruire spazi e ruoli precisi.

9. Cfr. il nuovo libro di Urvashi Butalia, uscito nel 1998.

Nel nazionalismo i corpi maschili sono usati in una rappresentazione precisa, ampiamente analizzata da alcuni studiosi (Georg Mosse, Kurt Theweleit). L'uomo è confinato ad un ruolo di maschio, guerriero, eroe che va in guerra e si sacrifica per le donne, i bambini, la terra, in nome dell'ordine paterno. Ma i corpi degli uomini sono destinati ad essere anche distruttori dell'onore del nemico.

Gli uomini che non si riconoscono, che non aderiscono al "patto nazionale" vengono stigmatizzati come traditori della patria.

Nell'ultimo conflitto nei Balcani ad esempio si sono calcolati in Serbia fra i 20 mila e i 30 mila giovani di leva e riservisti che hanno disertato, emigrando all'estero o producendo dichiarazioni di malattie mentali; molti che hanno tentato di dichiararsi rifugiati politici non sono stati accolti in Italia o hanno avuto moltissime difficoltà all'accoglienza. In Serbia la pena da scontare per i disertori è di quindici anni di carcere.

Al di là delle riflessioni dei singoli intellettuali, pacifisti e non, occorre, affermano le femministe pacifiste, una riflessione anche da parte degli uomini su natura, significati e ruoli della propria mascolinità.

Riferimenti bibliografici

- Arendt H. (1989), *Le origini del totalitarismo*, Comunità, Milano.
- Bock G. (1992), *Il nazionalsocialismo: politiche di genere e vita delle donne*, in F. Thebaud (cur.), *Storia delle donne, Il Novecento*, Laterza, Bari.
- Bravo A. (1995), *In guerra senza armi. Storie di donne. 1940-45*, Laterza, Bari.
- Butalia U. (1998), *The other voice of silence*, Kali for Women, New Delhi.
- Calciati G. et al. (cur.) (1989), *Donne a Gerusalemme. Incontri tra italiane, palestinesi, israeliane*, Rosenberg & Sellier, Torino.
- Cockburn C. (1999), *The space between us. Negotiating gender and national identities in conflict*, Zed Books.
- de Beauvoir S. (1999), *Il secondo sesso*, Il Saggiatore, Milano.
- De Grazia V. (1993), *Le donne nel regime fascista*, Marsilio.
- Derrida J., A. Dufourmantelle (2000), *Sull'ospitalità*, Baldini&Castoldi.
- Enloe C. (1993), *The morning after. Sexual politics at the end of the cold war*, University of California Press.
- Hooks B. (1998), *Elogio del margine. Razza, sesso e mercato culturale*, Feltrinelli, Milano.
- Inchiesta (1991), numero monografico su *Pace e guerra in Medio Oriente. Percorsi di donne*. Infoteka Team, Medica (eds.) (1999), *To live with(out) violence. Final Report: Violence against women*, Zenica.
- Ivekovic R. (1995), *La balcanizzazione della ragione*, Manifestolibri.
- Ivekovic R. (1999), *Autopsia dei Balcani*. Saggio di psico-politica, Raffaello Cortina Editore.
- Kaldor M. (1999), *Le nuove guerre, la violenza organizzata nell'era globale*, Carocci, Roma.
- Koonz C. (1996), *Donne del Terzo Reich*, Giunti.
- Mosse G. (1996), *Sessualità e nazionalismo*, Laterza, Bari.
- Mosse G. (1997), *L'immagine dell'uomo*, Einaudi, Torino.

- Padovese M., S. Vaccaro (cur.) (1996), *Donne contro la guerra, Interventi, testimonianze dalla ex-Jugoslavia*, ed. La Zisa.
- Ramet S. (ed.) (1999), *Gender politics in the Balkans. Women and society and the Yugoslav successor states*, The Pennsylvania State UP.
- Redaelli P. (cur.) (2000), *Incubi di pace*, Manifestolibri.
- Theweleit K. (1997), *Fantasie virili, donne, flussi, corpi, storia*, Il Saggiatore, Milano.
- Woolf V. (1995), *Tre ghinee*, Feltrinelli, Milano.
- Yuval-Davis N. (1997), *Gender and nation*, Sage.
- Donne per la pace (1995), *Reti di solidarietà femminile nella ex-Jugoslavia*, a cura delle Donne in Nero di Venezia/Mestre.
- Women in peace (1993-1999), *Interventi, testimonianze, manifesti raccolti dalle Donne in nero di Belgrado*, 7 volumi.